

LA RIVISTA “AL-MUQTATAF” E LA GRANDE GUERRA IN UNA PROSPETTIVA EVOLUZIONISTICA

MARIA AVINO*

The Arabic journal “al-Muqtataf” was founded in 1876 by the Arabic Christians Ya‘qūb Ṣarrūf (1852-1927) and Fāris Nimr (1856-1951). It was an encyclopaedic journal and the publishers’ aim was to inform the reader in the Arab world about the Western scientific progress of that time. They spread Evolutionary theory and Darwinism, together with the thought of English philosopher Herbert Spencer. Ṣarrūf and Nimr always maintained good relations with Egypt’s British rulers who had occupied Egypt since 1882. The aim of this article is to analyse the position of the publishers of “al-Muqtataf” before the World War I (1914-1918), which was unleashed by the colonial and hegemonic ambitions of various European powers. However, the publishers of “al-Muqtataf” presented it as a conflict between Democracy and Authoritarianism. Democratic states, and first of all Great Britain, fought against autocratic states (Germany and the Austro-Hungarian Empire) that were trying to impose their hegemony on weaker nations, applying a Darwinist conception founded on a cynical view of human relationships and history.

La Prima Guerra Mondiale ha rappresentato uno snodo di straordinaria rilevanza per i paesi arabi non solo perché coinvolti direttamente negli eventi bellici¹, ma anche perché quel terribile conflitto ebbe un effetto profondo sul modo in cui i cittadini più consapevoli cominciarono a concepire se stessi e la propria identità politica². Il conflitto accese o riacutizzò, negli ambienti intellettuali, vivaci dibattiti circa il valore della cultura europea, dibattiti di cui si può seguire l’evoluzione sulle pagine dei numerosi giornali pubblicati in quegli anni. La visione secondo la quale l’Europa occidentale, dove sembrava che l’umanità avesse raggiunto la sicurezza della civile convivenza nella pace, nel progresso e nel rispetto dei diritti dell’uomo, fosse la rappresentante ideale della civiltà moderna, aveva animato i circoli intellettuali riformisti dell’Ottocento. Essere moderni voleva dire avere una vita politica e sociale

* Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”.

¹ Tra l’altro, una delle cause di quel conflitto fu proprio la lotta tra il blocco anglo-francese e quello tedesco per il possesso dei paesi arabi. Si veda V. Lutsky, *Storia moderna dei paesi arabi*, a cura di M. Massara, traduzione di A. Ventura, Teti editore, Milano 1975, p. 390.

² Albert Hourani, *Storia dei popoli arabi*, traduzione e cura di V. Brugnattelli, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995, p. 316.

simile a quella dei paesi dell’Europa occidentale³. La guerra, frutto degli accesi nazionalismi maturati nella crisi spirituale che investì l’Europa di fine Ottocento, diventò invece la prova della debolezza morale dell’Europa e dell’inadeguatezza del suo sistema di valori⁴.

Molti intellettuali arabi cominciarono a interrogarsi se potesse rappresentare per loro un punto di riferimento una cultura che non aveva saputo evitare quel terribile conflitto, combattuto senza risparmio di uomini e mezzi, nel corso del quale l’Europa sarebbe arrivata a sfiorare l’autodistruzione. Dubbi sull’effettivo valore della cultura europea cominciarono a essere espressi anche da parte di coloro che, negli anni precedenti, avevano nutrito una profonda fiducia nell’Europa e nella forza morale della sua civiltà. Molti degli intellettuali arabi che, fino ad allora, si erano sentiti in qualche modo affratellati ai loro colleghi europei da una sorta di universalismo dello spirito, abbandonarono la vocazione internazionalista e abbracciarono la propria causa nazionale⁵. La guerra diventò quindi una tappa fondamentale poiché l’esperienza bellica mise in discussione certezze e ideali, contribuendo a definire nuove certezze e nuovi ideali.

Il 28 luglio 1914 ebbero inizio le ostilità tra l’Impero austro-ungarico e la Serbia e, in meno di una settimana, tutte le maggiori potenze europee furono coinvolte nel conflitto. Si trattava della prima guerra industriale e totale combattuta nel Vecchio Mondo, ma che avrebbe ben presto assunto un carattere globale, sia perché, con l’intervento della Turchia e del Giappone nel 1914, dell’Australia e della Nuova Zelanda, sempre nel 1914, e degli Stati Uniti nel 1917, nessun continente rimase estraneo alla lotta, sia perché vi si trovarono impegnati non solo gli eserciti, ma le nazioni intere tese a sostenerli con ogni capacità produttiva ed economica. Quel conflitto avrebbe chiuso ciò che era stato l’Ottocento, e «avrebbe precipitato l’Europa e il mondo nel vortice della violenza e della modernità»⁶; ma esso fu anche e soprattutto una guerra imperialista: tra le cause che l’avevano scatenata vi era-

³ Ivi, pp. 343-344.

⁴ Tale posizione rifletteva quella che si riscontrava nella stessa Europa, dove alla crisi politica di inizio Novecento si accompagnò una crisi spirituale che riguardava ogni aspetto dell’esistenza umana. Da questa crisi spirituale scaturì una vasta letteratura incentrata sulla decadenza del mondo occidentale, avviato inesorabilmente verso il declino. Forse l’opera più celebre di questo filone è *Der Untergang des Abendlandes* (Il tramonto dell’Occidente), edita nel 1918, in cui l’autore, il tedesco Oswald Spengler, affermava che, come tutte le grandi civiltà del passato, anche quella occidentale era destinata all’estinzione e che già nel XIX secolo era entrata nella sua fase di decadenza.

⁵ Sulla nascita e sul consolidarsi del sentimento nazionalista in Egitto si veda V. Lutsky, *Storia moderna dei paesi arabi*, cit., pp. 256-264.

⁶ L. Marmioli, *La campagna interventista in Italia e in Ungheria: un confronto tra “l’Unità”, “La Voce” e “Nygat” (lug. 1914-mag. 1915)*, in *La Grande Guerra nella letteratura e nelle arti*, a cura di S. Cirillo, Bulzoni editore, Roma 2016, p. 284.

no le ambizioni coloniali ed egemoniche delle varie potenze. La Gran Bretagna, la maggiore potenza navale, industriale e coloniale del mondo, mal sopportava la concorrenza commerciale della Germania che si era impegnata in una corsa agli armamenti navali, allo sviluppo industriale, alla conquista dei mercati internazionali, all'ingrandimento del suo impero coloniale, mirando chiaramente alla supremazia e all'egemonia, oltre che nel continente europeo, anche nel resto del mondo⁷. Più tardi, nel 1917, Lenin avrebbe chiarito che la guerra era stata «provocata dal conflitto tra due gruppi potentissimi di miliardari, il gruppo anglo-francese e il gruppo tedesco, per una nuova spartizione del mondo»⁸.

Entrambe le parti in guerra, le Potenze della Triplice Intesa (Impero britannico, Francia e Russia) e quelle della Triplice Alleanza (Impero tedesco e Impero austro-ungarico), sfruttarono risorse naturali, vie di comunicazione e manodopera dei paesi arabi sottoposti alla loro autorità⁹.

La rivista "al-Muqataṭaf" e l'evoluzionismo sociale

In questa sede si è rivolta l'attenzione al percorso di una rivista, "al-Muqataṭaf", e dei suoi fondatori e curatori, i libanesi Ya'qūb Ṣarrūf e Fāris Nimr, che furono atipici rispetto ad altri intellettuali arabi vissuti nella stessa epoca. Essi esprimono infatti una posizione per molti versi minoritaria nel mondo intellettuale arabo di quegli anni, sebbene di notevole rilevanza politico-culturale, ovvero essi garantirono un appoggio pressoché incondizionato ai governanti britannici dell'Egitto, con i quali mantennero sempre buone relazioni, giudicando la loro presenza nella Valle del Nilo come il male meno grave per il paese. In quello specifico stadio della vita della nazione, la tutela britannica era essenziale per aiutare gli egiziani a uscire dallo stato di minorità in cui il loro paese si trovava, premessa, questa, indispensabile affinché potessero raggiungere l'emancipazione politica e il progresso sociale¹⁰.

⁷ Si veda R. Albrecht-Carrié, *Storia diplomatica d'Europa 1815-1968*, traduzione di O. Barié, Editori Laterza, Bari 1973, pp. 359-415; G. De Rosa, *Storia contemporanea*, Minerva Italica, Milano-Roma 1976, pp. 305-322.

⁸ V. Lenin, *Lettere da lontano*, in *Opere complete*, vol. 23, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 224-333, citato in V. Lutsky, *Storia moderna dei paesi arabi*, cit., p. 390.

⁹ V. Lutsky, *Storia moderna dei paesi arabi*, cit., p. 390.

¹⁰ Sulla possibilità dei popoli orientali di evolversi, se aiutati a progredire, si vedano *al-Muṭamar al-hindī al-'ilmī* (La conferenza scientifica indiana), in "al-Muqataṭaf", 46, 5 (I māyū [ayyār] 1915), pp. 446-450; *al-Ṣarq wa 'l-Ġarb aw nuḥūd al-Ṣarq wa 'l-Ṣarqīyyīn* (L'Oriente e l'Occidente, o la rinascita dell'Oriente e degli orientali), in "al-Muqataṭaf", 53, 1 (I yūlyū [tammūz] 1918), p. 26. Ṣarrūf, per spiegare efficacemente la situazione dell'Egitto che si trovava attualmente in una condizione di minorità rispetto all'Europa, ma che, se opportunamente aiutato, avrebbe recuperato il ritardo accumulato, ricorre all'esempio di Cartagine, la quale, da colonia fenicia, era stata successivamente in grado di emanciparsi e di prosperare, di-

Ya‘qūb Ṣarrūf e Fāris Nimr, come si vedrà in seguito, elaborarono una riflessione attraverso la quale tentarono di sviluppare un paradigma teorico volto a dare legittimità all’appoggio politico da essi fornito agli inglesi. Ma nonostante ciò, come Marwa S. Elshakhry chiarisce, le buone relazioni che essi intrattenevano con i governanti britannici dell’Egitto erano giudicate un vero anatema da parte dei nazionalisti egiziani¹¹.

L’obiettivo di questo articolo è presentare la reazione di “al-Muqtataf”, questo importante foglio culturale del tempo, davanti alla Grande Guerra, nonché esaminare l’evoluzione delle sue posizioni man mano che il conflitto andò avanti e nuovi eventi giunsero a condizionarne l’andamento. Questo periodico è stato scelto sulla base del suo notevole valore storico-culturale. I fondatori e collaboratori della rivista furono personalità emblematiche appartenenti all’intellettualità che si era formata in Libano negli anni Settanta dell’Ottocento; in seguito, avevano esercitato, proprio grazie a quel foglio, un peso considerevole nella vita culturale del paese, e, anche in quell’inizio Novecento, continuavano a giocare un ruolo decisivo, seppure spesso in conflitto con quello di intellettuali di altra ispirazione. Tra le numerose riviste del tempo, forum dell’intelligenza araba, “al-Muqtataf” fu una delle più importanti. Sin dalla sua fondazione a Beirut nel 1876, ma anche in seguito, dopo il suo trasferimento al Cairo nel 1884, si affermò come l’organo di élite intellettuali che difendevano «les idées les plus avancées»¹², oltre che le più scomode.

ventando una delle città più popolate e ricche del tempo, sviluppando una forma di autogoverno che aveva suscitato l’ammirazione di Aristotele, il più grande dei filosofi politici. Cfr. *Mustaqbal al-Šarq al-Adnā* (Il futuro del Vicino Oriente), in “al-Muqtataf”, 51, 1 (I yūlyū [tammūz] 1917), pp. 51-54.

¹¹ Marwa S. Elshakhry, *Darwin in Arabic, 1860-1950*, University of Chicago Press, Chicago 2014, p. 20.

¹² Y. Gonzales-Quijano, *La renaissance arabe au XIX^e siècle: Médiams, Médiations et Médiateurs*, in *Histoire de la littérature arabe moderne*, Tome I 1800-1945, sous la direction de Boutros Hallaq et Heidi Toelle, Sindbad Actes Sud, Paris 2007, p. 94.

Soprattutto Ya‘qūb Ṣarrūf¹³ incarna in modo emblematico l’intellettuale nuovo in cui attività scientifica, passione civile e impegno politico si intrecciano indissolubilmente. La prima fase del suo percorso biografico è caratterizzata, come è noto, dall’adesione, oltre che alle idee dei filosofi illuministi del XVIII secolo e ai principi della Rivoluzione francese¹⁴, anche al darwinismo/evoluzionismo, tratto questo che non appartiene soltanto alla storia personale di Ṣarrūf, ma anche a quella di numerosi altri intellettuali della *Nahḍah*¹⁵.

L’attività di Ṣarrūf si sviluppa in un orizzonte di ampio respiro, aperto alle suggestioni europee, ma, in particolar modo, agli influssi della cultura anglosassone, che rappresentò un punto di riferimento irrinunciabile per gli ambienti intellettuali libanesi della seconda metà dell’Ottocento, formati nelle scuole dei missionari protestanti. Il dato fondamentale dell’epoca moderna è l’irruzione della scienza nella vita degli uomini, e “al-Muqtaṭaf” giocò il ruolo di intermediario tra la scienza dell’Occidente, che aveva raggiunto traguardi straordinari, e il pubblico colto del Vicino Oriente. Come Jean Fontaine osserva, «si la philosophie marque surtout la penetration de la culture française, la science caracterise celle de la culture anglaise»¹⁶. A partire dal 1876, “al-Muqtaṭaf” aveva cominciato a divulgare la conoscenza di tutte le scoperte occidentali, dalla chimica alla fisica, dalla biologia alla medicina fino alla psicologia umana. La rivista pubblicava a beneficio dei suoi lettori articoli sugli argomenti più disparati, che quasi sempre erano una traduzione o riadattamento di articoli tratti da riviste scientifiche anglosassoni, e fece conoscere scienziati come Thomas T. Huxley, Ernst Haeckel e Louis Pasteur. Grazie ad “al-Muqtaṭaf”, parole come *nuṣū’ wa irtiqā’* (evoluzione),

¹³ In quest’articolo verrà menzionato soprattutto Ṣarrūf poiché, come è noto, lo sforzo maggiore, sia della traduzione sia della preparazione degli articoli, scientifici, sociali e filosofici, ricadeva su di lui, laddove Fāris Nimr si occupava del giornale “al-Muqattam” che aveva fondato insieme a Ṣarrūf e Ṣāhīn Makāryūs al Cairo, nel 1889. Per questa ragione possiamo ritenere che l’autore di tutti, o almeno della maggior parte, degli articoli non firmati sia Ṣarrūf. Tra i collaboratori della rivista in quegli anni vi furono Salāmah Mūsà e Ṣiblī Ṣumayyil, entrambi sostenitori della teoria dell’evoluzione di Darwin. Ṣiblī Ṣumayyil, medico e divulgatore, conobbe personalmente Ernst Haeckel, il commentatore tedesco di Darwin, e tradusse in arabo l’opera *Forza e Materia*, in cui l’autore, Ludwig Büchner, espone il suo materialismo evoluzionista. Su Ṣiblī Ṣumayyil si veda J. Fontaine, *La crise religieuse de écrivains syro-libanais chrétiens de 1825 à 1940*, cit., pp. 78-83.

¹⁴ Su questo aspetto della formazione di Ṣarrūf e di tanti altri intellettuali arabi dell’Ottocento si veda Ra’if Ḥūrī, *al-Fikr al-‘arabī al-ḥadīṭī*, Manṣūrāt Wizārat al-Ṭaqāfah, Dimāšq 1992 (3^a ed.).

¹⁵ Su i pionieri della *nahḍah* che contribuirono a diffondere nel mondo arabo il pensiero occidentale si veda I. Camera d’Afflitto, *Letteratura araba contemporanea. Dalla nahḍah a oggi*, Carocci, Roma 2007, pp. 36-52.

¹⁶ J. Fontaine, *La crise religieuse des écrivains syro-libanais chrétiens de 1825 à 1940*, cit., p. 56.

tanāzu ‘*al-baqā*’ (lotta per la sopravvivenza), *intiqā* ‘*ṭabī*’ (selezione naturale), *al-nāmūs al-ṭabī* (legge di natura), tutti neologismi coniat dalla rivista, furono sempre più utilizzati nel mondo arabo, assieme alla parola *darwīniyyah*, o darwinismo¹⁷. Il darwinismo aveva implicazioni in campo sociale e politico, esso non era soltanto un sistema scientifico, ma anche un modo per interpretare la condizione umana e quella della società. Nell’evoluzionismo darwiniano l’uomo diventa artefice del proprio destino individuale; egli è promotore di ogni fatto e di ogni comportamento che man mano lo inducono a una sempre più compiuta visione di sé e dei suoi simili. L’idea fondamentale del darwinismo è che il progresso di ogni specie è basato sulla selezione degli individui migliori, i più adatti alla sopravvivenza, e ciò porta per conseguenza a un costante miglioramento e raffinamento sia dell’ambiente che delle forme di vita in esso contenute. Nel pensiero darwinista, ogni manifestazione di vita si unificava, ed era assoggettata alle leggi costanti, precise e ineluttabili, del meccanismo inarrestabile dell’evoluzione stessa¹⁸.

L’applicazione del concetto evoluzionista al campo della sociologia conduce il filosofo inglese Herbert Spencer, padre del darwinismo sociale, a considerare la società umana come frutto dell’unico grande processo evolutivo che regola tutte le trasformazioni del cosmo. Partendo dalla formazione delle prime comunità, delle prime norme sociali e giuridiche, delle prime alleanze e delle prime guerre, la società diventa via via sempre più complessa e articolata, evolvendosi verso una dimensione sempre più egualitaria, collettivista e democratica, basata sulla vera fratellanza dei cittadini. La democrazia, che si raggiunge nello stadio finale, per prosperare ha bisogno della pace. Inserendo il progresso umano nel quadro generale dell’evoluzione, il filosofo inglese prospettava infatti uno sviluppo armonico e, soprattutto, pacifico della società che “naturalmente” è in grado di ricomporre i suoi squilibri e contrasti, e di guarire le crisi.

Essendo tale processo regolato dalle leggi generali dell’evoluzione, vi è la garanzia scientifica dell’immancabile successo finale dell’umanità, che darà vita alla società perfetta. L’evoluzione agisce attraverso vari stadi intermedi, né si può saltare da un grado all’altro, esattamente come accade nella vita dell’uomo, che non può abbreviare la strada tra l’infanzia e la maturità¹⁹. La linea di sviluppo teorizzata da Spencer prevedeva, come è noto, nell’epoca moderna due stadi essenziali: lo stadio industriale, che è lo stadio massimo a

¹⁷ Sul contributo dato dalla rivista all’evoluzione della lingua scientifica araba si veda M. Avino, *L’Occidente nella cultura araba*, Jouvence, Roma 2002, pp. 167-207; Marwa S. Elshakry, *Knowledge in Motion: The Cultural Politics of Modern Science Translations in Arabic*, in “Isis”, 99, 4 (December 2008), The University of Chicago Press on behalf of The History of Science Society, pp. 701-730.

¹⁸ Sul pensiero di Darwin si veda L. Geymonat; R. Tisato, *Filosofia e pedagogia nella storia della civiltà*, Garzanti, Milano 1977, pp. 216-218.

¹⁹ Ivi, pp. 233-240.

cui le società tendono e a cui si associa la forma di governo più evoluta, ossia quella democratica, parlamentare, e lo stadio militare, che rappresenta una fase antecedente e quindi meno progredita in cui sussiste un potere centralista che controlla ogni attività all'interno della società stessa. In base a tale schema le società militari sono più semplici e arretrate (sotto ogni punto di vista, da quello economico a quello politico e sociale) rispetto a quelle industriali.

Le varie società mondiali occupano diversi stadi della scala evolutiva, ma ciò che più conta è che in questo loro tendere verso la perfezione, esse seguono una traiettoria ineluttabile, procedendo con un moto irresistibile verso la democrazia e verso la creazione di una società egualitaria²⁰.

A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento tali teorie sulle società e sull'evoluzione umana si erano diffuse su vasta scala in Europa e finirono per influenzare profondamente le discussioni sulle relazioni internazionali²¹. In quegli stessi anni, anche molti ambienti arabi accoglievano la dottrina razionalistica costruita dai filosofi positivisti, e in particolare da Spencer, il cui pensiero fu divulgato dalla rivista "al-Muqtaṭaf"²².

La rivista "al-Muqtaṭaf" e la Grande Guerra

I comandi di Stato Maggiore e i ministeri della guerra dei paesi europei coinvolti nel conflitto avevano promesso ai propri rispettivi governi una vittoria rapida e sicura. Invece, contrariamente a ciò che essi speravano, la guerra durò quattro lunghi anni, che furono segnati, per quanto riguarda il mondo arabo e, in particolar modo l'Egitto, da eventi rilevanti, come la trasformazione dell'occupazione britannica (1882) in Protettorato (1914), la deposizione del *khedivé* 'Abbās Ḥilmī e la nomina del nuovo sultano, Ḥusayn Kāmīl²³ e l'entrata in guerra dell'Impero ottomano a fianco della Triplice Alleanza. Mentre sul piano internazionale, tra gli eventi di maggior risalto, vi fu la vio-

²⁰ M. Gauchet, *Tocqueville, l'America e noi. Sulla genesi delle società democratiche*, traduzione di G. De Paola, Donzelli editore, Roma 1996, pp. 6-7.

²¹ Per un approfondimento su tali dibattiti si veda S. Patriarca, *Italianità, la costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Bari 2010, p. 43.

²² Sulla divulgazione del pensiero evoluzionista da parte della rivista "al-Muqtaṭaf" e, in particolare, di quello di Herbert Spencer si veda J. Fontaine, *La crise religieuse de écrivains syro-libanais chrétiens de 1825 à 1940*, cit., pp. 59-68. Altri periodici arabi si dedicarono alla diffusione del pensiero positivista. La rivista "al-Ġāmi'ah" di Faraḥ Anṭūn dedicò molta attenzione a questa corrente filosofica «dagli importantissimi risvolti socio-politici», come scrive P. Viviani nel suo prezioso saggio intitolato *Un maestro del Novecento arabo. Faraḥ Anṭūn*, Jouvence, Roma 2004, p. 106. Anṭūn rivolse il suo interesse soprattutto al fondatore del Positivismo, Auguste Comte, a cui dedicò un saggio su "al-Ġāmi'ah". Ivi, pp. 111-120.

²³ La rivista appoggiò la destituzione, avvenuta nel 1914, di 'Abbās Ḥilmī, sostenitore del partito germanofilo. Cfr. *al-Quṭr al-miṣrī wa sulṭānuhu* (L'Egitto e il suo sultano), in "al-Muqtaṭaf", 46, 1 (*I yanāyir [kānūn al-ṭānī]* 1915), pp. 1-8.

lazione della neutralità del Belgio da parte della Germania, che comportò l'entrata in guerra della Gran Bretagna e dei suoi *dominion*; la resistenza inaspettata della Francia davanti ai tedeschi; il violento bombardamento di Ypres in Belgio dove i tedeschi utilizzarono gas asfissiante, un'arma micidiale di distruzione di massa che provocò la morte di migliaia di civili; il ruolo sempre più rilevante delle donne nell'economia di guerra mondiale²⁴, e, ancora, l'entrata in guerra del Giappone (1914), successivamente dell'Italia (1915)²⁵, e, infine, degli Stati Uniti (1917); la rivoluzione russa²⁶ (1917) e i tragici rivolgimenti sociali in Europa, nonché la crisi economica che colpì l'Egitto a causa della forte contrazione nel volume delle esportazioni²⁷: tutti questi fatti relativi a quel tormentato, irrequieto, complesso periodo furono seguiti e commentati dalla rivista, alcuni numeri della quale furono quasi integralmente incentrati sugli eventi bellici.

Quel conflitto in cui si sfruttò al massimo tutto ciò che la moderna tecnologia poteva mettere a disposizione, e a cui fu utile il contributo di fisici, chimici, matematici e ingegneri che misero a punto, a uso militare, molte delle invenzioni civili realizzate fino ad allora, sembrò costituire una miniera inesauribile per la rivista che così poté continuare, anche tra il 1914 e il 1918, a fare divulgazione scientifica, sia pure applicata a un ambito militare²⁸. Inol-

²⁴ Si veda, tra gli altri, l'articolo intitolato *al-Nisā' wa a'māl al-riḡāl* (Le donne e i lavori degli uomini), in “al-Muqtataf”, 51, 2 (I *aḡustus [āb]* 1917), pp. 111-112, dedicato all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. A causa della guerra esse avevano cominciato a esercitare una vasta gamma di mestieri fino ad allora monopolio dell'uomo. L'autore o forse l'autrice (gli articoli incentrati sulle questioni femminili erano solitamente scritti da Yāqūt Barakāt, moglie di Ṣarrūf) concludeva l'articolo sostenendo che, a guerra finita, le donne non avrebbero mai accettato di ritornare nell'ambito domestico, oppure a quei mestieri tradizionalmente considerati femminili in tempo di pace e per questo chiamati, nell'articolo, *hīraf silmiyyah* (mestieri del tempo di pace), nei quali il guadagno era di gran lunga minore rispetto a quanto percepito esercitando lavori maschili.

²⁵ *Ītāliyā wa 'l-ḥarb* (L'Italia e la guerra), in “al-Muqtataf”, 47, 1 (I *yūlyū [tammūz]* 1915), pp. 59-62.

²⁶ *al-Ṭawrah al-rūsiyyah* (La rivoluzione russa), in “al-Muqtataf”, 50, 5 (I *māyū [ayyār]* 1917), pp. 423-424; *al-Ṭawrah al-rūsiyyah. Asbābuhā wa natā' iḡuhā* (La rivoluzione russa. Cause e conseguenze), in “al-Muqtataf”, 50, 2 (I *aḡustus [āb]* 1917), pp. 150-155.

²⁷ Si vedano tra gli altri *al-Tiḡārah al-miṣriyyah fī talāṭat 'aṣhur* (Il commercio egiziano in tre mesi), in “al-Muqtataf”, 46, 5, cit., pp. 423-424; *al-Ḥarb wa mā fa'alat bi-nā* (La guerra e ciò che ci ha fatto), in “al-Muqtataf”, 46, 4 (I *abrīl [nīsān]* 1915), pp. 323-325.

²⁸ Mai, come durante quel conflitto, furono utilizzati fisici, chimici, matematici e ingegneri. Molti scienziati lavorarono su commessa militare. Sulla scienza e gli scienziati posti al servizio della guerra e delle esigenze belliche delle varie nazioni si vedano *al-Muktaṣafāt al-'ilmiyyah fī Dār al-ḥarb* (Le scoperte scientifiche nel territorio di guerra), in “al-Muqtataf”, 51, 4 (I *uktūbir [tūsrīn al-awwal]* 1917), p. 320;

tre, a ciascun paese coinvolto nella guerra vennero dedicati articoli in cui si ripercorreva la loro storia nazionale e se ne descrivevano le caratteristiche geo-politiche, fornendo informazioni dettagliate su una grande quantità di argomenti, che andavano dal numero di abitanti alla grandezza del territorio, senza tralasciare le curiosità. Parlando dei bulgari, ad esempio, i redattori della rivista scrivono: «Essi hanno un fisico spaventoso, spesso sono bruni e la maggior parte ha la testa rotonda»²⁹; laddove, invece, i neozelandesi venivano da «un paese somigliante alla Svizzera»³⁰.

Il primo articolo in cui si affaccia il tema della guerra in Europa viene pubblicato nel numero del 1 agosto 1914, quindi pochissimi giorni dopo l'inizio del conflitto. In esso, si dava conto dell'attentato in cui era stato ucciso il 28 giugno 2014 a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria-Ungheria, assieme a sua moglie, per mano del nazionalista serbo-bosniaco Gavrilo Princip, e che era stato il pretesto per lo scoppio del conflitto. Fu nel mese seguente (settembre 1914) che venne pubblicato un articolato editoriale, intitolato *al-Ḥarb al-Ūrubīyyah al-Kubrā*, in cui si parlava estesamente del conflitto europeo e si prevedeva che sarebbe stato diverso da qualunque altra guerra combattuta dagli esseri umani sino a quel momento: «Da quando Adamo è apparso sulla terra non è mai scoppiata tra i popoli una guerra come questa, né per ampiezza né per le sofferenze che causerà a tutti»³¹.

al-'Ilm wa 'l-ḥarb fī Faransā (La scienza e la guerra in Francia), in “al-Muqṭaṭaf”, 52, 1 (*I yanāyir [kānūn al-tānī]* 1918), pp. 28-30. Riguardo alle intenzioni espresse dai redattori di “al-Muqṭaṭaf” di continuare a fare divulgazione scientifica anche in tempo di guerra si veda *al-'Ilm fī 'l-'ām al-mādī* (La scienza nel corso dell'anno scorso), in “al-Muqṭaṭaf”, 46, 2 (*I fibrāyir [ṣubāt]* 1915), p. 119.

²⁹ *al-Ṣu'ūb al-ṣaqlabīyyah* (I popoli slavi), in “al-Muqṭaṭaf”, 45, 4 (*I uktūbir [tiṣrīn al-awwal]* 1914), p. 321.

³⁰ La “New Zealand Expeditionary Force” sbarcò in Egitto il 3 dicembre 1914. Gli egiziani si trovarono allora a contatto con «persone appartenenti a popoli mai visti prima. [...] Stiamo parlando dei Maori, gli aborigeni della Nuova Zelanda. Essi sono di pelle scura, quasi nera, forti di costituzione e di bell'aspetto. In passato erano pagani e cannibali, poi si sono convertiti al cristianesimo e sono diventati come gli europei, da cui si distinguono soltanto per il colore della pelle». *Zilandā al-Ġadīdah* (La Nuova Zelanda), in “al-Muqṭaṭaf”, 46, 5, cit., pp. 442-445.

³¹ *al-Ḥarb al-Ūrubīyyah al-Kubrā* (La Grande Guerra europea), in “al-Muqṭaṭaf”, 45, 3 (*I sibṭimbir [aylūl]* 1914), p. 210. Le forze armate delle maggiori potenze d'Europa disponevano di armi per quel tempo eccezionali. Sulla base di questi sviluppi tecnologici i governi delle varie nazioni erano sicuri di poter condurre una guerra lampo. Al contrario, i redattori di “al-Muqṭaṭaf” ritenevano, proprio in ragione di quel micidiale armamentario, che la guerra sarebbe stata lunga e feroce. Effettivamente, dopo qualche settimana di operazioni terrestri, la guerra si impantanò e da guerra di movimento divenne guerra di trincea. Sulla guerra di trincea combattuta tra Italia e Austria si veda *La guerra italo-austriaca*, a cura di N. Labanca; O. Überegger, il Mulino, Bologna 2014.

Contrariamente quindi a quella che nel 1914 era l'opinione comune, perfino di apparati militari, diplomatici e politici, secondo la quale il conflitto sarebbe stato breve e si sarebbe concluso al massimo entro il Natale dello stesso anno, i redattori di “al-Muqtataf”, invece, non si cullano in utopiche illusioni circa una sua fulminea durata. Dimostrandosi più lungimiranti di tanti strateghi militari, la presentano sin dal primo istante come una guerra lunga, nonché totale e globale, nel modo in cui poteva essere possibile allora, una sorta di atto fondante di un'era nuova, dal momento che non avrebbe lasciato intatto nulla, come poi effettivamente avvenne. «La guerra ridisegnerà» si puntualizza sulle pagine della rivista «le gerarchie internazionali e apporterà cambiamenti sostanziali nel futuro assetto politico mondiale, più esattamente porterà alla divisione di regni e di stati»³².

Occorre sottolineare che, prima dello scoppio del conflitto, Şarrūf e Nimr assunsero in più occasioni un atteggiamento di negazione delle guerre. Diversi fattori incidevano su questa scelta di non violenza, tra cui l'influenza su di essi esercitata dal pensiero pacifista tolstoiano³³, l'interiorizzazione del principio cristiano del ripudio della guerra³⁴, nonché l'adesione di entrambi i fondatori della rivista agli ideali della massoneria³⁵. Tuttavia, tale ripudio era soprattutto conseguenza della visione evoluzionista da essi abbracciata. La guerra, inserita in un quadro interpretativo evoluzionistico/spenceriano, veniva respinta come forma di risoluzione delle controversie tra nazioni, in quanto appartenente a uno stadio di sviluppo che l'umanità si era ormai lasciato alle spalle, quantomeno l'Europa, i cui popoli avevano «la mente illuminata dalla luce della scienza che aveva eliminato ogni traccia di barbarie»³⁶.

³² *al-Ḥarb al-Ūrubīyah al-Kubrā*, cit., p. 210.

³³ Tolstoj fu considerato nel mondo arabo, come pure altrove, una sorta di profeta della pace e della fratellanza universale, e il suo pensiero fu divulgato da tutte le riviste dell'epoca, e tra queste anche “al-Muqtataf”. Lo scrittore godeva di una tale considerazione che nel 1904 Muḥammad ‘Abduh gli scrisse due famose lettere in cui si rivolgeva a lui chiamandolo, nella prima, «O saggio, *monsieur* Tolstoj» e nella seconda «Anima pura». Si veda Līf Tūlstūy, *Ḥikam al-Nabī*, tarḡamat Salīm Qab‘īn, Taqdīm ‘Abd al-Mu‘īn al-Mallūhī, Dār al-Mallūhī li ‘l-Ṭībā‘ah wa ‘l-Naṣr wa ‘l-Tawzī‘, Dimašq 1997, pp. 86-87.

³⁴ Come è noto, sia Şarrūf sia Nimr provenivano da ambienti cristiani. Per un approfondimento circa il rapporto che essi instaurarono con la religione si veda J. Fontaine, *La crise religieuse de écrivains syro-libanais chrétiens de 1825 à 1940*, cit., pp. 68-74.

³⁵ Tale aspetto è stato indagato da D. Sommer in *Freemasonry in the Ottoman Empire. A History of the Fraternity and its Influence in Syria and in the Levant*, IB Tauris, London 2015, p. 19, dove la studiosa spiega che le logge massoniche diffuse in Medio Oriente sin dal XVIII secolo «were arenas for the formation of the emerging concept of civil society, and of a new political culture based on the individual; free but united by fraternity and equality».

³⁶ *al-Ḥarb fī niṣf ‘ām* (La Guerra in mezzo anno), in “al-Muqtataf”, 46, 2, cit., p. 114; *Ḥurmat al-Balḡīk wa ‘l-‘umrān* (L'inviolabilità del Belgio e la civiltà), in

Per Şarrūf e anche per altri collaboratori della rivista, tra cui Amīn Abū Ḥāṭir, l'evoluzione (come teorizzata da Spencer) svolge un ruolo sociale e politico significativo, portando al progressivo affinamento dei sentimenti e dell'etica dell'individuo. Le leggi naturali evolutive impongono, a un determinato stadio di sviluppo, una forma di socializzazione in cui appare una coscienza di sé e degli altri; l'essere umano giunge a un tale grado di discernimento da ammettere i doveri che ha verso i suoi simili e, quindi, i diritti degli altri. Contemporaneamente, si affinano stadio dopo stadio (*marḥalah marḥalah*), i sentimenti più nobili, come l'amore, la generosità, l'amicizia, fino a raggiungere, nella persona civilizzata ed evoluta (*al-mutamaddin al-rāqī*), il livello più elevato. Se, inizialmente, questo sentimento di solidarietà e di vicinanza si avverte nei confronti dei propri familiari, e dei membri della propria comunità (ad es. la tribù), successivamente, si allarga fino a riguardare tutti i membri della propria nazione. Dopo tale fase, il sentimento di amore patrio e di solidarietà verso gli altri si consolida e si affina, diventando sempre più generale e trasformandosi infine in amore per l'umanità intera e rispetto verso di essa: è questo l'ultimo degli stadi evolutivi nel quale si trovano, scrive Amīn Abū Ḥāṭir, le grandi nazioni progredite³⁷.

Tuttavia, perfino aderendo a un concetto darwinista più angusto, nel quale cioè si continuasse a vedere nella lotta violenta per la sopravvivenza il principale fattore dell'evoluzione, attraverso il quale la natura selezionava gli individui migliori, i più forti e i più intelligenti, affinché la specie progredisse, ebbene, anche in quel caso, la guerra, soprattutto quella moderna, non poteva che essere ripudiata. Le guerre moderne, infatti, in cui si adoperano micidiali armamenti che uccidono indiscriminatamente i giovani mandati al fronte a combattere, arrestano il processo evolutivo delle società e interrompono il progresso della specie umana. «La guerra fa morire gli individui migliori, a differenza di quel che fa la natura, la quale agisce in modo tale da permettere alla specie di evolversi; quando i giovani più sani e più forti vengono mandati in guerra a morire, non possono procreare e, non potendo procreare, non possono migliorare la specie umana, mentre viene garantita la sopravvivenza (*baqā'*) dei meno adatti, ossia di coloro che nelle guerre vengono riformati,

“al-Muqtaṭaf”, 46, 3 (I *mārs [ādār]* 1915), pp. 266.

³⁷ Amīn Abū Ḥāṭir, *al-Intihāb al-ṭabī'ī* (La selezione naturale), in “al-Muqtaṭaf”, 48, 4 (I *abrīl [nīsān]* 1916), p. 331. Si vedano inoltre *Hal imbarāṭūr Almāniyā maḡnūn* (L'imperatore tedesco è forse pazzo?), in “al-Muqtaṭaf”, 48, 6 (I *yūnyū [ḥuzayrān]* 1916), p. 555; *A'dā' a'dā' al-insān* (Il peggior nemico dell'uomo), in “al-Muqtaṭaf”, 53, 3 (I *sibtimbir [aylūl]* 1918), p. 215. Secondo Spencer l'etica può essere spiegata soltanto inserendola nel processo evolutivo dell'umanità. I doveri che compaiono nella coscienza del singolo sono il frutto del patrimonio etico accumulato dalla specie e trasmesso per via ereditaria a ciascuno di noi. Cfr. L. Geymonat; R. Tisato, *Filosofia e pedagogia nella storia della civiltà*, cit., p. 235.

come i folli, gli storpi e gli stolti»³⁸. La guerra è un inutile olocausto di giovani vite e uno spreco di ricchezze, un sacrificio tanto più assurdo dal momento che sulla terra sono disponibili risorse per tutti³⁹.

Davanti allo scoppio della guerra europea, che si estese rapidamente, i redattori della rivista sono costretti ad ammettere che l'istinto di guerra è ancora radicato negli esseri umani, perfino negli europei⁴⁰; raccontare la guerra poteva, anzi, doveva essere un modo per aiutarli a comprenderne sempre più la crudeltà e pericolosità⁴¹. «Quanto alla storia delle guerre», si legge su “al-Muqtaṭaf” «il compito di raccontarla è dei giornali, sia per promuoverne la conoscenza sia per preparare le menti a sopraffare l'istinto di guerra, insito nell'uomo. [...] È necessario ricorrere a ogni mezzo per evidenziare i danni che essa [la guerra] causa e suscitare verso di essa ripugnanza negli animi umani»⁴². E i redattori di “al-Muqtaṭaf”, ma soprattutto Ṣarrūf, raccontarono

³⁸ *Mustaqbal al-sukkān fī Ūrūbā* (Il futuro demografico in Europa), in “al-Muqtaṭaf”, 46, 4, cit., p. 361. Secondo l'idea di Spencer la specie umana ha appreso dall'esperienza che è più facile raggiungere il benessere lasciandosi guidare dai sentimenti elevati che non lasciandosi guidare da sentimenti bassi. Cfr. L. Geymonat; R. Tisato, *Filosofia e pedagogia nella storia della civiltà*, cit., p. 235.

³⁹ La rivista condanna anche l'omicidio politico, il crimine di cui si era macchiato il nazionalista serbo Gavriilo Princip uccidendo l'Arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia, e innescando il *casus belli* che aveva portato allo scoppio della guerra. Nessun ideale nazionalistico giustificava quell'assassinio che aveva lasciato sgomenti «tutti coloro che hanno in odio la violenza verso la vita umana [...]. L'oppressione non può essere cancellata con mezzi violenti, [...] noi crediamo che i diritti si debbano ottenere pacificamente, e che sia stupido ricorrere all'omicidio». Cfr. *al-Arṣidūq Franz Firdīnand, walī 'ahd al-Nimsā* (L'arciduca Francesco Ferdinando, l'erede al trono dell'Austria), in “al-Muqtaṭaf”, 45, 2 (I *aḡuṣṭus [āb]* 1914), p. 170.

⁴⁰ *Faṣā'i' al-ḥarb* (Gli orrori della guerra), in “al-Muqtaṭaf”, 46, 1, cit., p. 3.

⁴¹ Ṣarrūf ripone fiducia nel tempo e nell'educazione come fattori che avrebbero trasformato la società. La diffusione e la volgarizzazione della cultura che doveva essere resa accessibile a tutti fu, come si è già sottolineato, sin dagli inizi uno degli scopi fondamentali della rivista. Per Ṣarrūf, da vero illuminista, l'ignoranza era il male peggiore. Era pertanto dovere di chi sapeva, istruire chi dalla cultura era stato escluso; bisognava educare i popoli alla coscienza di sé, delle proprie possibilità e, specialmente, dei propri diritti, i quali erano innanzitutto di natura politica. Tale educazione delle coscienze doveva avvenire attraverso le scuole e i giornali. Attraverso questi stessi strumenti si sarebbe dovuto radicare nelle persone l'amore per la pace e l'odio per la guerra fino a trasformare quest'ultima in un tabù (*muḥarram*), esattamente come l'omicidio. Il dramma era che, soprattutto nei libri di scuola, la guerra continuava a essere esaltata come uno strumento necessario di difesa della patria. *al-Ḥarb wa 'l-silm* (La guerra e la pace), in “al-Muqtaṭaf”, 53, 6 (I *disimbir [kānūn al-awwal]* 1918), p. 527.

⁴² *al-Madāfi' wa af'āluhā* (I cannoni e la loro potenza), in “al-Muqtaṭaf”, 45, 5 (I *nūfimbir [tiṣrīn al-tānī]* 1914), pp. 474-480. Si veda anche *al-Ḥarb wa 'l-silm*,

quel conflitto dall'inizio alla fine nelle sue molteplici e complesse sfaccettature, e il loro racconto si impose come uno dei più autorevoli tra le grandi narrazioni, che, sin da quel tempo, furono elaborate sulla Grande Guerra, che non ha mai smesso finora di alimentare la creatività degli intellettuali e degli scrittori arabi⁴³.

La narrazione della guerra effettuata da "al-Muqtataf" non si discosta nella sostanza da quella che, negli stessi anni, fu proposta dalle riviste britanniche, da cui spesso sono tratti gli articoli che vengono poi pubblicati; tra i nomi delle riviste inglesi che compaiono più spesso vi sono "Times", "London", "Spectator" e "The Nineteenth Century" (in arabo "al-Qarn al tāsī' ašar"). A ricorrenze regolari vengono tradotti i discorsi ufficiali di personalità politiche britanniche⁴⁴, e che i redattori della rivista presentano ai lettori corredati talvolta da un breve commento d'apertura o di chiusura, in cui non si ravvisano quasi mai accenti critici, e, perfino, i rapporti stilati dalle commissioni di inchiesta incaricate dal governo britannico di indagare sui crimini tedeschi, e le cui conclusioni vengono presentate ai lettori come "imparziali"⁴⁵.

Un testo a cui, tra il 1914 e il 1915, la rivista dedica molto spazio (come del resto fece la stampa di tutta Europa), sposandone integralmente le tesi, è *Why we are at war. Great Britain's Case*, nel quale un gruppo di professori

cit., p. 527.

⁴³ Sono molti gli scrittori arabi che continuano a trarre dalla prima guerra mondiale materia per una letteratura che analizza quella tragica vicenda secondo le prospettive più disparate. Un'espressione legata alla Grande Guerra, *Safar barlek*, dal turco *seferberlik*, ossia la coscrizione obbligatoria a cui tutti i maschi, dai quindici ai quarantacinque anni, furono sottoposti a partire dall'agosto 1914 nei territori dell'Impero ottomano, è usata ancor oggi come sinonimo di catastrofe e distruzione. Dedicata agli eventi della Prima Guerra mondiale e intitolata *Safar barlek* è la *pièce* teatrale scritta nel 1994 dallo scrittore siriano Mamdūh 'Udwān.

⁴⁴ Come quello che Sir Edward Grey, ministro degli Esteri, tenne davanti al Parlamento britannico il 3 agosto 1914, e che essi tradussero con il titolo di *Inkiltirrā wa 'l-ḥarb al-ūrubiyyah* (L'Inghilterra e la guerra europea), in "al-Muqtataf", 45, 3, cit., pp. 278-284.

⁴⁵ Pubblicano un estratto della relazione stilata dalla commissione d'inchiesta incaricata dal Ministero degli Interni britannico di indagare sui crimini commessi dai tedeschi in Belgio e in Francia. L'estratto era stato pubblicato dalla rivista "The Nineteenth Century" e in esso si descriveva il crudele trattamento riservato dai tedeschi ai soldati nemici e alla popolazione civile. La relazione della commissione, scrissero in quell'occasione i redattori della rivista, non poteva che essere veritiera perché i suoi membri, tutti studiosi noti per le loro virtù e rigore morale, avevano agito come dei giudici inquirenti, partendo dall'assunto dell'innocenza dell'imputato e non ne avevano dichiarato la colpevolezza se non dopo aver raccolto contro di lui prove schiaccianti. Cfr. *Fazā'i' al-ḥarb*, cit., pp. 3-8.

della facoltà di Storia moderna di Oxford spiegava le cause del conflitto in corso, ovviamente attribuendone tutte le colpe alla Germania⁴⁶.

In quel *pamphlet* l'Europa veniva suddivisa in due campi fra loro contrapposti: da una parte, c'erano i paesi fautori della ragion di stato e della politica di potenza, con in testa la militarista Germania che cercava di impadronirsi delle altre nazioni con la forza e non esitava a violare i trattati internazionali con la scusa che le esigenze belliche lo imponevano⁴⁷; dall'altra, c'erano i fautori del *Rule of law*, il potere della legge, rappresentato dall'Inghilterra, per la quale la legalità e le istituzioni erano sacre e si collocavano al di sopra di qualsiasi cosa.

La guerra viene quindi presentata da “al-Muqtataf”, esattamente come avvenne in Gran Bretagna, come una guerra tra differenti e inconciliabili concezioni di governo, società e progresso e non più un conflitto per il possesso dei territori, soprattutto coloniali⁴⁸. Le nazioni democratiche, con in testa la Gran Bretagna, lottavano contro gli stati autocratici (*al-ūṭuqrāṭiyyah*) in difesa del diritto e di ideali umanitari.

I tedeschi demonizzati vengono rappresentati come una minaccia per i valori europei e per la civiltà. Se nella società inglese dominava il rispetto per la legge, in quella tedesca vigeva il culto dello Stato, a cui veniva sacrificata ogni cosa, compreso il diritto. La Germania combatteva per il proprio interesse nazionale che poneva al di sopra di tutto, e per questo non esitava a infrangere gli accordi internazionali, laddove l'Inghilterra, lottando per il ri-

⁴⁶ E. Barker et al., *Why we are at war. Great Britain's Case*, Clarendon Press, Oxford 1914. Inoltre si vedano S. Wallace, *War and the Image of Germany: British Academics, 1914-1918*, John Donald, Edinburgh 1988; AA.VV., *Visions and ideas of Europe during the First World War (Ideas beyond borders)*, edited by M. D'Auria; J. Vermeiren, Routledge, London 2019; *Māliyyat Almāniyā wa 'l-ḥarb* (Il bilancio della Germania e la guerra), in “al-Muqtataf”, 45, 5, cit., pp. 417-420; *Ra'y Almāniyā fī ḥaqīqat al-duwal* (L'opinione della Germania sulle nazioni), in “al-Muqtataf”, 46, 1, cit., pp. 22-27.

⁴⁷ Ovviamente, il riferimento era al Belgio la cui neutralità, sancita da trattati internazionali, era stata violata dai tedeschi. Con quel brutale atto di aggressione, ma anche a seguito di altre atrocità commesse in Belgio e nel Nord della Francia, come l'incendio della biblioteca universitaria di Lovanio e la distruzione della cattedrale di Reims, i tedeschi si erano chiamati fuori dal consesso delle nazioni civilizzate. *Asbāb al-ḥarb wa natā'iguhā* (Le cause della guerra e le sue conseguenze), in “al-Muqtataf”, 45, 4, cit., pp. 356-359.

⁴⁸ Tuttavia, di tanto in tanto, si riesce a cogliere tra le righe quali siano le vere ragioni che avevano spinto la Gran Bretagna a intervenire nella guerra: non certo il desiderio di ripristinare i diritti violati dei popoli indifesi da parte dei tedeschi, quanto piuttosto la necessità di difendere i possedimenti coloniali dalle mire espansionistiche germaniche. Si veda *Ra'y Almāniyā fī ḥaqīqat al-duwal*, cit., p. 26.

pristino della legalità internazionale, difendeva i pilastri su cui si reggeva la civiltà⁴⁹.

Sin dall'inizio, la guerra della Gran Bretagna fu presentata come una guerra necessaria, addirittura umanitaria, perfino nei confronti degli stessi tedeschi⁵⁰. I conflitti erano in generale da ripudiare, ma, in alcune specifiche circostanze, rappresentavano un dovere etico a cui non ci si poteva sottrarre. Vi erano fasi storiche in cui alcuni paesi diventavano eccezionalmente pericolosi per i loro vicini e allora non si doveva esitare a intervenire contro di loro⁵¹. Contro questi paesi bisognava combattere e vincere, dato che un loro eventuale successo nella guerra avrebbe avuto conseguenze disastrose per l'intera umanità. Quella che si stava combattendo era la guerra della civiltà contro la barbarie.

I tedeschi vengono raffigurati come i barbari d'Europa in quanto sostenitori di un darwinismo razzista e intollerante, in base al quale sono indotti a ritenere che la legge di natura imponga che il popolo forte debba sottomettere il debole e annientarlo⁵², sicché una loro vittoria nel conflitto avrebbe rappresentato un pericolo certo per la specie umana. I tedeschi seguivano cioè una teoria evoluzionistica angusta fondata su una visione cinica dei rapporti umani e della storia, secondo la quale lo sviluppo delle società comporterebbe l'asservimento dei più deboli ai potenti⁵³, o, addirittura, la loro eliminazione.

Diversamente dai tedeschi, gli inglesi lottavano per dare la libertà ai sudditi di sovrani autocratici⁵⁴, essi quindi si battevano per uno degli scopi più nobili per cui potevano combattere gli esseri umani⁵⁵; dalla loro vittoria il mondo avrebbe ricavato soltanto benefici. Se era vero che vasti territori mondiali erano soggetti al dominio coloniale dei britannici, in essi però si registrava totale lealtà nei loro confronti e questo per la semplice ragione che il

⁴⁹ Ivi, p. 22.

⁵⁰ «La Germania non ascolta nessuno e allora non resta alla Gran Bretagna che cercare di sconfiggerla il più velocemente possibile [...] per salvarla dal decadimento e salvare anche se stessa dalla rovina». Cfr. *Siyāsat Almāniyā wa mustaqbaluhā* (La politica della Germania e il suo futuro), in "al-Muqtaṭaf", 45, 4, cit., pp. 359-369.

⁵¹ *al-Ḥarb wa riḡāl al-'ilm* (La guerra e gli uomini di scienza), in "al-Muqtaṭaf", 45, 5, cit., p. 417.

⁵² *Ibidem*. Si vedano anche *Ḥurmat al-Balḡīq wa 'l-'umrān*, cit., pp. 264-266; *Asbāb al-ḥarb wa natā'iguhā*, cit., pp. 356-359; *al-Wilāyāt al-Muttaḥidah al-Amīrikiyyah wa 'l-ḥarb* (Gli Stati Uniti d'America e la guerra), in "al-Muqtaṭaf", 51, 3 (1 *sibtimbir [aylūl]* 1917), pp. 211-213; Amīn Abū Ḥāṭir, *al-Intiḥāb al-ṭabī'ī*, cit., pp. 327-333; *al-Ḥarb fī 'l-hawā'* (La guerra nei cieli), in "al-Muqtaṭaf", 51, 3, cit., pp. 214-216; *Hal al-silm mumkin* (La pace è possibile?), in "al-Muqtaṭaf", 53, 3, cit., pp. 225-232.

⁵³ Amīn Abū Ḥāṭir, *al-Intiḥāb al-ṭabī'ī*, cit., pp. 327-331.

⁵⁴ *Iqtihām al-Dardanīl* (L'attacco ai Dardanelli), in "al-Muqtaṭaf", 46, 4, cit., p. 314.

⁵⁵ *Ra'y Almāniyā fī ḥaqīqat al-duwal*, cit., p. 27.

loro governo era improntato a equità, moderazione⁵⁶ e a un senso della pietà che essi conservavano in qualsiasi circostanza, come ci si aspettava che facesse un popolo civilizzato (*mutamaddin*). Anche in guerra trattavano il soldato nemico che si arrendeva con compassione, «come se fosse un fratello, dandogli da mangiare, da bere e curando le sue ferite»⁵⁷.

Per illustrare come la Gran Bretagna non fosse stata animata da una volontà di potenza e fosse stata costretta a intervenire in una guerra che mai avrebbe voluto scatenare e che ora stava cercando di far cessare il prima possibile, essi si servono di un sillogismo singolare, preso a prestito dall'allora primo ministro inglese Lloyd George: gli stati democratici aspirano alla pace e aborriscono la guerra, la Gran Bretagna era senza ombra di dubbio uno stato democratico e non poteva quindi in alcun modo aver creato i presupposti che avevano portato alla guerra. Al contrario, se la Germania fosse stata democratica, la guerra non sarebbe scoppiata⁵⁸.

Volendo a tutti i costi affermare la giustezza della guerra britannica contro la Germania, i redattori di “al-Muqtataf” non riescono a liberarsi nei loro articoli da un fastidioso bagaglio retorico, aderendo all'intensa propaganda svolta dagli *opinion maker* britannici, tra le cui file vi erano numerosi storici mobilitati a favore della guerra, le cui competenze “tecniche” venivano così messe al servizio dell'apparato bellico britannico.

Nel difendere la grandezza degli anglosassoni usano nei loro articoli un tono appassionato e un'argomentazione coinvolgente. Il principale nemico degli inglesi – i tedeschi – diventa spesso il loro stesso nemico, che indicano semplicemente con la parola *al-'aduww* senza ulteriori specificazioni.

Se già alla vigilia della guerra erano presenti nei loro articoli tutti gli elementi per suggerire al lettore un senso di diversità e di eccellenza della cultura britannica rispetto alle altre culture nazionali, negli anni tra il 1914 e il 1918 non fecero che accentuare l'idea di una straordinaria superiorità “spirituale” della cultura anglosassone.

Gli articoli pubblicati da “al-Muqtataf” traboccano di stereotipi negativi relativi ai tedeschi. Essi ancorano le loro affermazioni a un concetto di determinismo etnico sulla base del quale esisterebbe per ciascun popolo un carattere nazionale che ne condizionerebbe la vita e lo sviluppo⁵⁹. Ovviamente, la propaganda britannica si alimentava non soltanto di cliché con cui si apostro-

⁵⁶ Per questi motivi, tutti i tentativi fatti dai tedeschi di fomentare, tramite agenti, la ribellione dei musulmani nei territori controllati dai britannici erano falliti. Gli atti ostili nei confronti dell'Impero, che li governava «con clemenza e giustizia mirando al loro bene e alla loro felicità», non avevano sortito l'effetto voluto. I musulmani dei *dominion* britannici avevano scelto di combattere contro i nemici dell'Impero, arruolandosi nell'esercito. Si veda *al-Ḥarb fī nisf 'ām*, cit., pp. 117-118.

⁵⁷ *Fazā'i' al-ḥarb*, cit., p. 5.

⁵⁸ Lloyd George (Lūyd Ğūrġ), *Ḥuḫbatāni naḥṣatāni* (Due preziosi discorsi), in “al-Muqtataf”, 50, 6 (I *yūnyū* [*huzayrān*] 1917), p. 568.

favano i nemici, utilizzando frasi che offrivano spesso un'immagine caricaturale della nazione rivale e, talvolta, delle vere e proprie invettive, ma anche di autostereotipi (che si ritrovano negli articoli di "al-Muqtataf"), ovvero si esaltavano le qualità relative al proprio carattere nazionale con cui essi si autodefinivano in contrapposizione agli altri popoli⁶⁰.

Ciascun popolo possedeva virtù e difetti, ma non distribuiti in maniera equilibrata. Alcuni popoli avevano più vizi che virtù, alcuni dei quali molto gravi, e che si palesavano in momenti storici particolarmente critici. Speciali condizioni ambientali e specifiche sollecitazioni di tipo storico avevano invece permesso ai britannici di sviluppare soprattutto delle qualità, grazie alle quali erano stati in grado di edificare il più vasto impero della storia⁶¹.

Tra le doti che essi possedevano vi erano forza di volontà, energia, autocontrollo e indipendenza, unite a religiosità, alto senso morale e un ancor più alto senso del dovere; erano più energici degli altri popoli e più portati al tipo di lavoro organizzato e meccanizzato richiesto dalla società industriale moderna. Gli inglesi avevano creato una forma di organizzazione sociale ideale in cui gli uomini di qualunque ceto collaboravano insieme nell'interesse comune della società. In altre parole, i paesi anglosassoni contenevano in po-

⁵⁹ Tra gli autori che più contribuirono a divulgare il determinismo etnico, vi fu il francese Gustave Le Bon, autore de *Les lois psychologique de l'évolution des peuples* (1894), considerato un vero best-seller della fine dell'Ottocento. Per Le Bon il carattere nazionale era un aggregato di elementi psicologici condivisi da ciascun individuo di una nazione che si trasmettevano, come i tratti fisici, di generazione in generazione. Era il carattere a determinare l'evoluzione storica di un popolo. Gli stessi concetti furono ripresi da un'altra opera pubblicata nel 1897 e intitolata *A quoi tiens la supériorité des Anglo-Saxons*, in cui l'autore, Edmond Demolins, sosteneva che le ragioni della superiorità degli anglosassoni, con cui intendeva i britannici, superiorità evidenziata in quel periodo dai successi economici e dall'egemonia imperiale, dipendevano dal loro sistema educativo che inculcava nei giovani il valore dell'iniziativa individuale. Sul determinismo etnico e sul carattere nazionale dei popoli si veda S. Patriarca, *Italianità, la costruzione del carattere nazionale*, cit. I due testi, quello di Le Bon e quello di Demolins, ebbero vasta risonanza anche nel mondo arabo, dove furono tradotti entrambi da Aḥmad Faṭḥī Zaġlūl, il primo nel 1898 con il titolo di *Rūḥ al-iġtimā'* (Lo spirito della società), e il secondo sempre nel 1898 con il titolo di *Sirr taqaddum al-inġlīz al-saksūn*. Fu soprattutto quest'ultimo a suscitare dibattiti negli ambienti intellettuali del Cairo dove molti lo giudicarono come la chiave per risolvere i problemi dei paesi arabi, la cura che avrebbe guarito i mali della nazione. Cfr. *Kitābāni nafīsāni*. Taḥrīr al mar'ah wa Sirr taqaddum al-inklīz (Due libri preziosi. *La liberazione della donna e Il segreto del progresso degli inglesi*), in "al-Muqtataf", 23, 4 (I yūlyū [tammūz] 1899), pp. 527-535.

⁶⁰ S. Patriarca, *Italianità, la costruzione del carattere nazionale*, cit., p. 43.

⁶¹ *Īṭāliyyā wa 'l-ḥarb*, cit., p. 61.

tenza la società del futuro, basata sul lavoro, sulla collaborazione di tutti i ceti e sulla vera fratellanza degli uomini.

All’opposto degli inglesi vi erano i tedeschi il cui carattere nazionale era duro e feroce, irrispettoso dei diritti altrui. Essi disprezzavano gli ideali umanitari e di libertà, esaltavano la guerra ed erano predicatori di violenza. Come si legge sulla rivista: «I tedeschi trattano i deboli con durezza cosicché questi o si fortificano o muoiono [...] il loro scopo è diventato controllare il mondo intero. Essi ritengono che quando lo avranno conquistato dovranno correggerlo. Proprio quest’idea, condivisa da tutte le classi sociali, li ha condotti alla guerra; essi cercano di raggiungere il loro obiettivo con qualsiasi mezzo, lecito o illecito, a loro disposizione. Ma una nazione che agisce in questo modo non può essere tollerata»⁶².

Perfino i meriti acquisiti dai tedeschi in ambito culturale, seppur non completamente negati, vengono fortemente ridimensionati⁶³. I germanici non hanno né genio né inventiva, sono per natura degli imitatori, o, al massimo, perfezionatori di ciò che la creatività degli altri popoli ha saputo realizzare; essere imitatori è ciò che più si addice al loro modo d’essere, poiché in qualsiasi circostanza si comportano «come soldati in un esercito»⁶⁴.

A questo punto si impone una precisazione. I redattori e collaboratori di “al-Muqtataf” avevano adoperato, tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del Novecento, il termine “civiltà” (*‘umrān* o *madaniyyah*) associandolo al concetto di “Occidente”, con cui si intendeva l’Europa occidentale e centrale, Germania compresa. Salāmah Mūsā lo aveva asserito esplicitamente nell’articolo *Irtiqā’ al-umam wa inhiṭāṭuhā*, dove, come il titolo chiarisce, si analizzavano le ragioni del progresso delle nazioni e della loro decadenza. Germania e Inghilterra avevano preceduto tutte le altre nazioni nella *madaniyyah* (civiltà)⁶⁵, collocandosi in cima alla scala evolutiva in virtù di un sistema costituzionale democratico e anche per la loro capacità di redistribuzione del reddito e della ricchezza nazionale tra tutte le diverse classi sociali. Più la ricchezza è equamente distribuita e più è civile un paese. L’equa redistribu-

⁶² *al-Ḥarb wa riḡāl al-‘ilm*, in “al-Muqtataf”, 45, 5, cit., p. 419; *al-Wilāyāt al-Muttaḥidah al-Amūrikiyyah wa ‘l-ḥarb*, cit., pp. 211-213.

⁶³ *al-Ḥarb fī niṣf ‘ām*, cit., p. 114.

⁶⁴ *al-Ḥarb wa riḡāl al-‘ilm*, cit., p. 419. A più riprese viene espressa l’idea che il popolo tedesco sia facile da guidare, «con i capi essi si comportano come un gregge mansueto e come schiavi obbedienti, la politica tedesca è in realtà quella dei loro leader perché il popolo non ha opinioni. Da un quarto di secolo sentono parlare di potenza e di gloria, per cui tutto ciò che di buono vi era nella loro indole e nel loro pensiero è svanito». *Siyāsat Almāniyā wa mustaqbaluhā*, cit., p. 367.

⁶⁵ Quest’idea era diffusa anche in molti altri paesi. Per un approfondimento si veda G. Guazzaloca, *L’Europa «madre della civiltà». L’idea di Occidente nelle riviste italiane (1882-1912)*, in *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, a cura di F. Cammarano, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2003, pp. 37-61.

zione della ricchezza nazionale è connessa a un sentimento di giustizia che anima la leadership e la induce a venire incontro alle esigenze di tutti i cittadini; ciò fa nascere in ciascun individuo il sentimento della sua appartenenza allo Stato, che lo stimola a operare per il bene della cosa pubblica. Un sistema democratico si basa sulla piena consapevolezza di tutti i cittadini, consapevolezza che viene stimolata attraverso l'istruzione e la diffusione della conoscenza, per cui nei paesi democratici si costruiscono scuole e si diffondono i libri, facendo in tal modo progredire i cittadini che, a loro volta, fanno crescere le arti e la conoscenza. «La Germania era così evoluta che vi si stampavano cento libri al giorno e vi erano ben settanta quotidiani di ispirazione socialista, e la ragione di quel progresso era una classe media molto numerosa che sosteneva i giornalisti e gli scrittori», scriveva Mūsà in quell'articolo⁶⁶.

L'idea che gli occidentali si trovassero, nella scala evolutiva, più in alto rispetto agli altri popoli, nasceva per Šarrūf e Nimr non tanto dall'idea intollerante di una superiorità genetica della “razza europea”, concetto, questo, allora molto in voga sia in Europa sia negli Stati Uniti⁶⁷, ma piuttosto dalla convinzione che l'Europa avesse acquisito negli ultimi due secoli un vantaggio storico sulle altre parti del mondo grazie alle conquiste della rivoluzione scientifica e industriale, e grazie all'Illuminismo⁶⁸. Quel movimento, fiorito

⁶⁶ Salāmah Mūsà, *Irtiqā' al-umam wa inhiṭāṭuhā* (Il progresso e la decadenza delle nazioni), in “al-Muqtaṭaf”, 37, 3 (I *sibtimbir [aylūl]* 1910), p. 853.

⁶⁷ Quel tipo di letteratura fu molto in voga negli anni in questione in Occidente, dove si dibatteva sul tema dell'istinto e delle razze, della biologia e dei destini dei popoli. Teorie pseudo-scientifiche razziste, che si possono considerare un'evoluzione in negativo del darwinismo, furono divulgate in Egitto, anche attraverso le pagine di “al-Muqtaṭaf”, dall'egiziano Salāmah Mūsà, che in seguito, però, le abiurò. Mūsà compendì, per i lettori di “al-Muqtaṭaf”, le terribili idee razziste di C.E. Woodruff, che divideva l'umanità in razze superiori e inferiori, e teorizzava l'incapacità di evolversi della “razza negra”. Si veda ad esempio *al-Abyaḍ wa 'l-zanġī* (I bianchi e i neri), 36, 6 (I *yūnyū [ḥuzayrān]* 1910), pp. 561-563. Šarrūf ebbe sicuramente il torto di aver permesso a Mūsà di divulgare, sulle pagine della sua rivista, quelle idee razziste da cui egli però prese chiaramente le distanze, scrivendo in chiusura a un articolo di Mūsà una nota in cui ammetteva in generale la condizione di inferiorità rispetto ai bianchi in cui vivevano i neri, ma la attribuiva a circostanze storiche e non certamente genetiche. Anche i popoli neri avrebbero potuto colmare il ritardo accumulato rispetto ai popoli più evoluti, se solo fossero stati messi in condizione di farlo. Cfr. Salāmah Mūsà, *Kutub Wills wa riwāyātuhu* (I libri e i romanzi di Wells), in “al-Muqtaṭaf”, 37, 2, pp. 119-124. Šarrūf chiarì ulteriormente la sua opposizione alla teoria razzista dell'inferiorità genetica dei neri nell'articolo intitolato *Mustaqbal al-zunūġ* (Il futuro dei neri), in “al-Muqtaṭaf”, 37, 1 (I *yūlyū [tammūz]*), pp. 650-652.

⁶⁸ *al-Šarq wa 'l-Ġarb aw Nuhūd al-Šarq wa 'l-šarqiyyīn*, cit., p. 25.

dapprima in Inghilterra e in Francia⁶⁹ e poi estesosi a tutte le nazioni d'Europa, aveva innestato un rinnovamento che era stato alla base di ogni sviluppo successivo. Il desiderio di indagare su tutte le cose, di non accettare nulla che non fosse comprovato dalla ragione aveva fatto evolvere enormemente le scienze. Nel Settecento, ma soprattutto nell'Ottocento, l'Occidente aveva vissuto un progresso incessante delle scienze e delle tecniche, accompagnato da un costante perfezionamento morale, intellettuale e sociale: tutto ciò costituiva l'essenza della civiltà, sicché era inevitabile che l'Occidente avrebbe raggiunto lo stadio finale dell'evoluzione prima di tutti gli altri.

Su questo punto si era già espresso Šiblī Šumayyil il quale, nel 1898, sulle pagine della rivista, aveva pubblicato l'articolo intitolato *Inhiṭāṭ al-Šarq* in cui aveva puntualizzato che: «Dal giorno in cui l'Europa si è avviata sulla strada della vera scienza e le illusioni hanno cominciato a svanire dalla sua mente, la speranza che presto si realizzi l'*irtiqā'* (uno stadio di ulteriore perfezione, che, tuttavia, non è ancora lo stato perfetto) è diventata sempre più concreta. Certo, con questo non intendiamo dire che essa (cioè l'Europa) stia per raggiungere il grado finale dell'evoluzione, ma che è oggi all'alba di un'autentica rinascita (*nahḍah*); non c'è dubbio che sarà lei la prima a beneficiarne, e, in seguito, agirà come un faro che illuminerà la civiltà nel resto del mondo»⁷⁰.

Lo straordinario progresso dell'Occidente veniva da Šumayyil associato soprattutto all'adozione di un sistema politico democratico, che aveva agito come motore della modernizzazione in tutti i settori della vita pubblica e privata. Il sistema parlamentare occidentale rappresentava il culmine evolutivo della libertà e della ragione. Quindi, anche per Šiblī Šumayyil, come per Mūsà, era il tipo di governo il vero fattore che promuoveva l'evoluzione degli Stati o, al contrario, ne determinava la decadenza.

⁶⁹ Nei quattro anni di guerra furono dedicati alla Francia articoli in concomitanza con il verificarsi di eventi bellici che la coinvolgevano. La nazione francese, giudicata come una delle nazioni più progredite del mondo, culla di una civiltà consolidata, che aveva il merito di aver diffuso la civiltà nel mondo e portato la luce della conoscenza anche in altre nazioni, specialmente in quelle dell'Oriente, era oggi minacciata da due pericoli: l'invasione tedesca e un livello di crescita demografica molto più basso rispetto a quello che si registrava in altre nazioni europee. Quanto al primo pericolo, bisognava attendere lo sviluppo degli eventi; il secondo invece rappresentava una grave “malattia” che avrebbe potuto compromettere lo sviluppo futuro della nazione. Cfr. *Naḡṣ al-sukkān fī Faransā* (La decrescita demografica in Francia), in “al-Muqtaṭaf”, 45, 5, cit., pp. 467-473; *Naṣīb Faransā min hāḍihi al-ḥarb* (La parte che la Francia ha in questa guerra), in “al-Muqtaṭaf”, 50, 2, I *Jibrāyir [šubāṭ]* 1917, pp. 121-125.

⁷⁰ Šiblī Šumayyil, *Inhiṭāṭ al-Šarq* (La decadenza dell'Oriente), in “al-Muqtaṭaf”, 23, 5 (I *yanāyir [kānūn al-tānī]* 1898), pp. 4-7. Si veda anche Ra'if Ḥūrī, *al-Fikr al-'arabī al-ḥadīṭ*, cit., pp. 212-213.

Durante i quattro anni di guerra si riaccessero, come già sottolineato, nel mondo intellettuale arabo i dibattiti riguardo ai meriti (o i demeriti) delle varie culture e civiltà. Su “al-Muqtaṭaf” si procedette talvolta alla comparazione dei sistemi dei due paesi rivali: da una parte vi era la monarchia costituzionale e parlamentare della Gran Bretagna, dall’altra, il regime autocratico tedesco⁷¹.

Questi due sistemi, analizzati nel quadro di una visione evolucionista, vengono collocati in stadi differenti dell’evoluzione storica. Il sistema di governo tedesco e lo sviluppo delle istituzioni politiche tedesche appartengono a uno stadio dell’evoluzione storica inferiore rispetto a quello britannico. Si elabora quindi un paradigma concettuale secondo il quale esistono non un solo Occidente ma più Occidenti: un Occidente più progredito, rappresentato dal modello inglese, che aveva raggiunto la fase più avanzata di progresso economico e culturale, e aveva creato la società industriale che, secondo il modello di Spencer, segnava il più alto sviluppo dell’umanità, e un Occidente più arretrato, rappresentato dal modello tedesco⁷². La Germania veniva collocata in uno stadio più basso della scala evolutiva, rispetto a quello britannico, a causa soprattutto dell’assetto politico in essa vigente, che sembrava configurarsi come la società militarista tratteggiata da Spencer, essendo basato su una logica di potenza. Ciò rendeva la società tedesca non perfetta-

⁷¹ In precedenza invece il raffronto veniva solitamente effettuato con l’Impero ottomano, e/o con l’Asia in generale. Sia Šumayyil sia Mūsà, nei loro rispettivi articoli, collocavano sul gradino più basso della scala evolutiva la Turchia ottomana (assieme a tutti gli altri regimi autocratici dell’Asia), dove il progresso della società era bloccato dal sistema repressivo laggiù vigente, che non favoriva la formazione di un cittadino libero e consapevole. «I governi dell’Oriente», scriveva Šumayyil, «hanno contribuito a corrompere la morale [dei cittadini] fino ad arrivare al livello in cui siamo oggi. [...] la differenza, sia nell’antichità sia oggigiorno, tra i governi del *Mağrib* e del *Mašriq* [dell’Occidente e dell’Oriente] è che i primi sono governati dalle leggi e i secondi dai re. I loro governi hanno strappato ai sudditi ogni sentimento di nobiltà e di coraggio [...] imponendo loro ogni sorta di umiliazione e di oppressione, e, così facendo, hanno radicato in loro i difetti che distruggono l’edificio sociale, reprimono la forza della mente e spengono la luce della conoscenza». Cfr. Šiblī Šumayyil, *Inḥiṭāt al-Šarq*, cit., p. 7. Mūsà, nel suo articolo, riferendosi esplicitamente alla Turchia, la descriveva come uno stato decadente e prigioniero dell’immobilismo. In Turchia e nei paesi ottomani, l’evoluzione aveva subito un arresto soprattutto a causa della presenza di un governante autocratico che strappava alla nazione ogni intelligenza e vitalità. Cfr. Salāmah Mūsà, *Irtiqā’ al-umam wa inḥiṭāṭuhā*, cit., p. 853.

⁷² Anche in altri paesi impegnati nella guerra contro le potenze della Triplice Alleanza, come ad esempio nell’Impero russo, si cominciò a rappresentare la civiltà tedesca come inferiore a quella anglosassone. Si veda G. Cigliano, *L’immagine dell’Occidente nell’impero degli zar (1815-1914)*, in *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, cit., pp. 63-125.

mente democratica, anzi sostanzialmente dispotica; in essa, il popolo era costretto a sottostare al volere di un sovrano autoritario che agiva in maniera arbitraria (arrivando perfino a suggerire, in alcuni articoli, che le sue scelte di politica internazionale erano dettate da nient'altro che rancori personali e risentimenti verso la Gran Bretagna)⁷³, e a cui il parlamento tedesco succube forniva una copertura costituzionale⁷⁴. Rispetto ai britannici, i tedeschi esprimevano quindi una cultura occidentale imperfetta.

Gli Stati Uniti e la guerra

Nell'aprile 1917 gli Stati Uniti entrano in guerra, cambiando radicalmente le sorti del conflitto, e parve allora che dovesse cambiare anche il destino dell'intera umanità⁷⁵. Cominciarono a essere pubblicati articoli in cui si riferivano e si commentavano le opinioni di Woodrow Wilson, il presidente americano, in relazione alla sua idea di fondazione di una Società delle Nazioni per la risoluzione pacifica di futuri eventuali conflitti tra stati.

Sembrò a quel punto che stessero per avverarsi le aspirazioni dei redattori di “al-Muqtataf” riguardo all'instaurazione di un mondo futuro di pace e di giustizia, in cui i diritti di tutti i popoli sarebbero stati riconosciuti e rispettati; una volta neutralizzato il problema tedesco, mai più nessuno, neanche le nazioni più deboli, sarebbero vissute sotto la minaccia di essere aggredite da un nemico prepotente. Si cominciò anche ad adottare lo slogan secondo il

⁷³ Furono pubblicati dalla rivista alcuni articoli in cui l'imperatore Guglielmo II veniva ritratto come un paranoico affetto da manie di persecuzione. Si veda *Malik al-inklīz wa imbarāṭūr al-almān* (Il re degli inglesi e l'imperatore dei tedeschi), in “al-Muqtataf”, 48, 3 (1 *mārs [ādār]* 1916), pp. 240-245, dove Guglielmo II è descritto come un essere irrequieto, intollerante e lunatico, l'esatto contrario di suo zio Edoardo VII. Il sovrano della Gran Bretagna, morto nel 1910, viene qui rappresentato invece pieno di qualità, cosa questa che avrebbe scatenato nel nipote Guglielmo un profondo rancore nei suoi riguardi. Dello stesso tenore era l'articolo *Hal imbarāṭūr Almāniyā maḡnūn*, cit., 555-560, preso dal giornale inglese “Strand Magazine”. In esso si accusava il *Kaiser* Guglielmo II di essere megalomane, narcisista e paranoico. L'educazione che aveva ricevuto da Bismarck aveva radicato in lui l'ossessione di essere perseguitato da un nemico immaginario e quel nemico immaginario era la Gran Bretagna. I tedeschi erano quindi governati da uno psicopatico, con gravi problemi di natura mentale, a causa dei quali non esitava a impartire ordini crudeli, come quello di uccidere i civili nei paesi nemici. L'imperatore tedesco Guglielmo II fu ritratto anche da altri giornali arabi. “al-Ġāmi‘ah” usò, nel descriverlo, accenti di simpatia e riconoscenza per il rispetto da lui mostrato nei confronti dell'Ottomanismo e del Panislamismo. Si veda P. Viviani, *Un maestro del Novecento arabo. Farah Anṭūn*, cit., pp. 29-33.

⁷⁴ *Siyāsat Almāniyā wa mustaqbaluhā*, cit., p. 369.

⁷⁵ *Amīrkā wa 'l-ḥarb*, in “al-Muqtataf”, 50, 5, cit., p. 480.

quale, quella in corso, era «una guerra *fāṣilah* (spartiacque)»⁷⁶, tra un prima e un dopo: si stava combattendo per mettere fine una volta per sempre alle guerre.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco degli Alleati non era presentata come una scelta di campo, dettata da ragioni specifiche, di carattere militare e politico, ma come «la più grande garanzia della futura vittoria della giustizia sull'ingiustizia e della libertà sulla tirannia»⁷⁷. Dopo quella guerra, la più terribile e distruttiva che il mondo avesse mai conosciuto, «la guerra sarebbe stata cancellata dall'agenda dei crimini umani»⁷⁸.

Wilson, osannato come il profeta di una nuova era di pace, giustizia e solidarietà tra i popoli, si guadagna commenti ammirati da parte di tutti. Perfino i conservatori ostili all'Occidente inneggiano a lui: Muṣṭafā Ṣādiq al-Rāfi'ī, nel 1919, gli dedica una poesia, poi pubblicata su “al-Muqṭataf”⁷⁹.

L'ideale dell'internazionalismo democratico sostenuto da Wilson durante la Grande Guerra (espresso nei quattordici punti e nel progetto della Società delle Nazioni) genera infinite speranze nei redattori di “al-Muqṭataf” che iniziano a dibattere sulla natura della cultura americana e sulla psicologia del popolo americano, proponendo, ancora una volta, quasi sempre articoli (o riduzioni di libri) di autori inglesi o americani, che, come al solito, vengono tradotti con pochi rimaneggiamenti. L'iniziativa di Wilson viene accolta (come del resto fecero tanti altri nel mondo asiatico e africano) non come una scelta dettata da opportunismo politico, bensì come un principio di sincera umanità che affonda le sue radici nella cultura politica anglosassone⁸⁰.

La cultura americana si poneva in una linea di filiazione diretta da quella britannica⁸¹. Proprio per aver ereditato i caratteri essenziali di quest'ultima, la cultura americana aveva potuto garantire il graduale sviluppo dell'assoluta uguaglianza di tutti i cittadini, «presupposto dello straordinario senso di coesione collettiva posto alla base dell'esperienza statunitense»⁸².

Anche nei territori americani, come suggeriscono gli articoli proposti da “al-Muqṭataf”, specifiche circostanze ambientali e storiche avevano fatto sì

⁷⁶ Lloyd George (Lūyd Ğūrġ), *Ḥuṭbatāni nafīsatāni*, cit., pp. 564-576; si veda anche *al-Ḥarb wa 'l-silm*, cit., pp. 525-527.

⁷⁷ *al-Wilāyāt al-Muttaḥidah al-Amīrikiyyah wa 'l-ḥarb*, cit., pp. 211-213.

⁷⁸ Lloyd George (Lūyd Ğūrġ), *Ḥuṭbatāni nafīsatāni*, cit., p. 569.

⁷⁹ Muṣṭafā Ṣādiq al Rāfi'ī, *Wilsūn* (Wilson), in “al-Muqṭataf”, 54, 2 (I *fibrāyir* [*ṣubāt*]) 1919, pp. 170-171.

⁸⁰ Su Wilson e sulla sua idea di internazionalismo democratico si veda E. Capozzi, *Occidente e orizzonte democratico: Woodrow Wilson dall'ideologia all'azione politica*, in *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, cit., pp. 19-35.

⁸¹ *Ra'y Almāniyā fī ḥaqīqat al-duwal*, cit., p. 27.

⁸² Ovviamente sulla segregazione razziale che continuava a esistere in America, celebrata come la patria della libertà e dell'uguaglianza, si dice poco o nulla. Un solo riferimento al fenomeno della schiavitù si ritrova in un articolo del 1918. Cfr. *Ārā' al-amrikiyyīn fī 'l-ḥarb* (Le opinioni degli americani sulla guerra), in “al-Muqṭataf”, 46, 1, cit., pp. 61-68.

che i principi della civiltà democratica britannica fossero ulteriormente sviluppati nella cultura e nelle istituzioni politiche nord-americane⁸³. Veniva così ripresa un'idea antica già espressa da Tocqueville (nella sua opera più importante *Democracy in America*, 1835, 1840), per il quale, quello americano, era «il modello esemplare, il caso storico più “puro” di società democratica. Se è vero che il principio fondatore di ogni concezione della democrazia sta nell'eguaglianza, è in America che l'eguaglianza si è espressa più profondamente, giacché li hanno dovuto combattere contro le vischiosità e i residui da cui erano affette le società europee»⁸⁴.

Il particolare ambiente in cui gli statunitensi erano vissuti aveva offerto loro condizioni ideali perché vi si forgiasse un carattere nazionale ricco di straordinarie qualità, come lo spirito di iniziativa, lo spregio del pericolo, il coraggio, un senso radicato della giustizia, nonché la generosità fino all'abnegazione⁸⁵. Sempre pronti a intervenire in difesa di chi era vittima di ingiustizie, gli americani non avevano potuto rimanere impassibili e distanti di fronte a quel conflitto crudele. Erano quindi entrati in guerra a fianco degli Alleati, facendo qualcosa che non era utile alla loro nazione, ma a tutta la specie umana⁸⁶.

Vale la pena riportare le parole con cui su “al-Muqtataf” si commentò la decisione degli Stati Uniti di partecipare al conflitto a fianco degli Alleati:

Gli Stati Uniti hanno fatto, in questa guerra, qualcosa di ancor più straordinario [dei Britannici] al punto che per descriverla non bastano le parole. Eppure essi non si inorgoliscono, non pretendono riconoscenza, né chiedono una ricompensa. Essi semplicemente anelano alla liberazione delle nazioni umiliate e vogliono bacchettare sulle mani gli *zālimīn* (oppressori), nella speranza che la specie umana possa godere in futuro di sicurezza e di pace⁸⁷.

Şarrūf e la rivista “al-Muqtataf” sembrano proporre quindi uno schema concettuale secondo il quale gli statunitensi, partendo dai principi della civiltà britannica, avevano sviluppato una democrazia ideale, compiendo un ulteriore passo avanti – che si configurava come lo stadio definitivo di cui parlava Spencer –, affermando l'universalizzazione dei principi della democrazia e la loro diffusione su scala planetaria. Grazie agli Stati Uniti e grazie a Wilson l'assetto futuro nelle relazioni internazionali sarebbe stato fondato sui principi egualitari che erano alla base della loro democrazia. Accettando di com-

⁸³ E. Capozzi, *Occidente e orizzonte democratico: Woodrow Wilson dall'ideologia all'azione politica*, cit., p. 20.

⁸⁴ M. Gauchet, *Tocqueville, l'America e noi. Sulla genesi delle società democratiche*, cit., pp. 6-7.

⁸⁵ *al-Wilāyāt al-Muttaḥidah al-Amīrikīyah wa 'l-ḥarb*, cit., p. 212.

⁸⁶ *Amrīkā wa quwwatuhā, wa ḥuṭbat ra'īsīhā* (L'America, la sua forza e il discorso del suo presidente), in “al-Muqtataf”, 53, 3, cit., p. 269; *Amrīkā wa 'l-ḥarb*, cit., p. 480.

⁸⁷ *Amrīkā wa quwwatuhā, wa ḥuṭbat ra'īsīhā*, cit., p. 267.

battere per il bene dell'umanità, gli americani avevano reso quei principi universali.

Commentando le parole pronunciate da Wilson per la ricorrenza del 4 luglio 1918 presso la tomba di Washington sul monte Vernon negli USA, Şarrūf scrive: «Immaginiamo i modi attraverso cui verrà liberata la specie umana. [...] Noi siamo sicuri che, grazie a quegli uomini eccellenti, [...] il mondo intero otterrà quanto gli Stati Uniti hanno già realizzato»⁸⁸.

Per concludere, si osserva che, se per molti la guerra fu l'occasione per mutare alcune convinzioni, mentre altre vacillarono, il sentimento filo-britannico invece che aveva accompagnato i redattori di "al-Muqtaṭaf" sin dalla fondazione della rivista non venne meno neanche in quegli anni drammatici.

Şarrūf sembra sinceramente persuaso che una nuova era di pace e prosperità stia per aprirsi per l'umanità intera. L'importanza della Grande Guerra stava, tra l'altro, nell'aver istillato in tutti i popoli, anche in quelli orientali, una forte etica della responsabilità in vista della costruzione della società democratica ed egualitaria mondiale del dopoguerra, che sarebbe sorta sotto la supervisione statunitense⁸⁹. Molti orientali (quelli sottoposti al dominio britannico e francese) avevano dimostrato, partecipando in maniera concreta alle operazioni belliche e dando un contributo sostanziale alla vittoria alleata, di sapere difendere i principi della civiltà contro la barbarie, e, inoltre, di essersi emancipati così da poter operare in futuro in autonomia. Anche il concetto di democrazia stava penetrando nel continente asiatico che ora «non desiderava altro che la parità con il resto dell'umanità»⁹⁰; le nazioni occidentali, da parte loro, avrebbero cessato di tenere i popoli orientali sotto tutela, innanzitutto per un senso di riconoscenza nei loro riguardi e per ripagarli dell'impegno da essi profuso nella guerra, ma anche perché nell'era che stava per aprirsi i rapporti tra nazioni sarebbero stati regolati da dinamiche nuove, in cui il concetto di dominio di un popolo su un altro popolo non avrebbe più potuto avere corso⁹¹.

Nella visione ottimistica della rivista quest'era futura sarebbe stata felice perché l'uomo si sarebbe fatto guidare dalla ragione. Sarebbero stati abbandonati i sentimenti nazionalistici e gli esseri umani si sarebbero sentiti fratelli e cittadini del mondo e non più di una singola patria. Al nazionalismo si sarebbe sostituito il cosmopolitismo. Sulla pace nel mondo avrebbe vegliato la Società delle Nazioni, fortemente voluta da Wilson, che avrebbe provveduto a cancellare ogni residua forza dittatoriale o autoritaria. Nell'arco di due anni o tre il mondo sarebbe diventato un posto migliore in cui vivere⁹².

⁸⁸ Ivi, p. 270.

⁸⁹ *al-Taṭwah al-rūsiyyah. Asbābuhā wa natā'iguhā*, cit., p. 155.

⁹⁰ *al-Şarq wa 'l-Ġarb aw Nuḥūd al-Şarq wa 'l-Şarqiyyīn*, cit., p. 25.

⁹¹ *Amrīkā wa quwwatuhā, wa ḥuṭbat ra'īsīhā*, cit., p. 270.

⁹² *Ibidem*.

Non ci volle molto tempo perché quella fin troppo idilliaca visione si infrangesse, contraddetta dagli insanabili contrasti tra le potenze mondiali: gli anni Venti portarono al trionfo di tutto ciò che Şarrūf e gli altri collaboratori della rivista avevano aborrito, dal nazionalismo (fino all'estrema conseguenza della statolatria), all'antipacifismo, all'antidemocraticismo.

Sul piano interno egiziano, il rifiuto britannico a consentire al governo del Cairo di presentare la causa della sua indipendenza alla Conferenza di Pace di Parigi nel 1919 segnò anche per “al-Muqtataf” la fine di un'era e il tramonto di tante speranze.